

Un bianco sound fra le pieghe della provincia

Giovanni Tesio

BIANCO come la neve, bianco come le nonne, bianco come tutto ciò che copre i colori comprendendone lo spettro, e dunque bianco - in definitiva - come la vita che pulsa sotto, come l'infinita distesa degli atti che sotto la stasi vivono nella loro moltitudine e varietà. Così il primo romanzo di Marcella Menozzi, trentaquattrenne modenese, nasconde sotto il bianco del titolo pubblicato da Fazi, sotto il bianco della bella copertina di Maurizio Ceccato, sotto il bianco del capitolo decimo che s'intitola *Bianco*, tutta l'energia pulsante di alcune esistenze in cerca di sé.

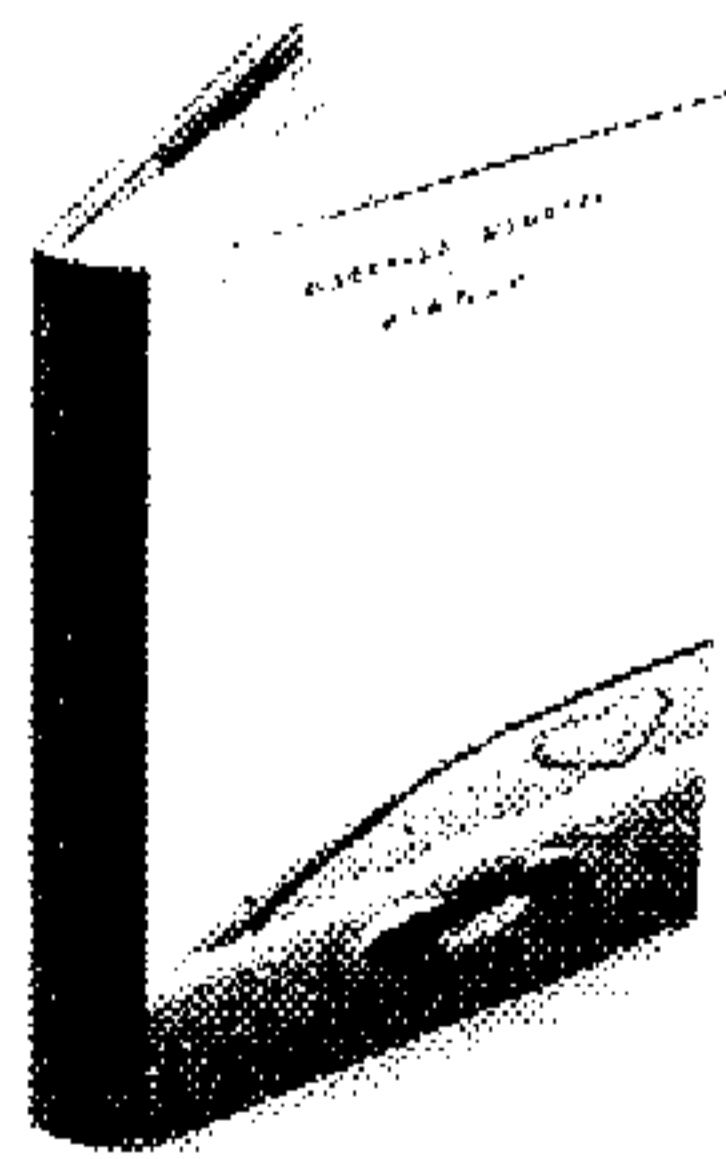
Romanzo quasi fatalmente generazionale, se con un termine come questo s'intenda la storia di un gruppo solidale che si misura con i fantasmi (e un po' anche con i mostri) della vita che si consuma. Ma tutto questo senza troppo parere, perché rispetto a tanti altri romanzi «di generazione» (ossia di romanzi che raccontano movimenti legati ad un'età specifica, oppure semplicemente ad un segmento di età specifica), il romanzo d'esordio della Menozzi ha il pregio di trovare un suo sound, magari un po' facile, ma discretamente ironico e persuasivo. In altre parole di reggersi più sul ritmo di una scrittura concepita come musica che non sulla narrazioni delle gesta compiute.

Gesta, in ogni caso, rigorosamente minori e minime, gesta che si riducono all'infinito incrociarsi piuttosto dei nomi che dei destini di un gruppo (allargato) di giovani coetanei alle prese con le dinamiche dei sentimenti, dei sentori, delle difficoltà e degli impacci o addirittura dei grovigli che portano dentro con la leggerezza redenta di una liquida disarmonia: la provincia, lo smarrimento, l'amicizia, l'amore, la squadra di calcio locale, il passaggio di un'adolescenza protratta, l'esperienza della vita adulta, il lavoro, il tempo libero, la vacanza, il viaggio, la famiglia, le imperfezioni, le macerie, gli oggetti di una vita quotidiana in cui si incuneano le folate di un ribellismo mite e insieme di una mite saggezza (la «capacità di dare il giusto peso alle cose»), che sta lì

come una specie di approssimazione consapevole e difettiva.

In questo senso anche il gioco della piccola mitologia finisce per assumere i suoi quarti di nobiltà. Cenni del tutto tangenziali come quello di una scuola dedicata ad Adolfo Venturi o di una biblioteca dedicata ad Antonio Delfini evocano atmosfere che richiamano in pur remote assonanze il romanzo *Piccola città, bastardo posto*, scritto da Roberto Barbolini per raccontare proprio Modena: la «Città della Motta» in quell'altro (maccheronico) romanzo modenese che è *Vacca d'un cane* di Guccini.

Mai fatti eccezionali, e nemmeno la prevedibile sequela di un maledettismo a buon mercato, ma invece la prova di un'esperienza che illude e disillude, che allarma e rassicura, mantenendo sempre un suo tratto resistente e, in definitiva, accogliente. Per quanto la narrazione sia affidata ad un io narrante che resta anonimo e che si nasconde sotto le spoglie di un'identità maschile, è invece una sensibilità molto femminile a manifestarsi in questa narrazione e non è nemmeno un caso che le pagine più attentamente intessute siano proprio quelle che riguardano personaggi come Annamaria, Carla, Michela, Serena. Abitanti un po' lunari di un mondo destinato al disincanto, sono loro a intrecciare con tutti gli altri personaggi (Mirko su e per tutti) un balletto di melanconica e insieme ilare destrezza.



Marcella Menozzi
Bianco
Fazi
pp. 122, €12

R O M A N Z O

